

Niente da scrivere
niente da dire
usando delle lettere
forme invece sì
solo quelle
più che sufficienti

Alberto Giacometti, «Ecrits»

storia & antistoria

SILONE SEPOLTO DALLO SCOOP CHE NON PROVA NULLA

Bruno Bongiovanni

Lo so. *l'Unità* ne ha già parlato a più riprese, e con equilibrio, nei giorni passati. Eppure, la vicenda che ha investito Silone, per l'esemplarità che ha assunto, merita ancora qualche riflessione. A partire dall'evaporare, sui giornali, di ogni considerazione sulla personalità politica e umana dello stesso Silone. *Il Corriere della Sera* ha coperto il recente e ampio convegno di L'Aquila e Pescara affrontando solo la questione delle informative di polizia. Ed esagerando oltre misura il tono delle discussioni e degli interventi. Ero a Pescara la mattina del 1° maggio, quando delle informative appunto si discuteva, e posso testimoniare del livello sempre civile, anche se teso, del dibattito. Quel che in tutta la faccenda è troppo spesso assente sui media, al di là del pudore, e talvolta del buon gusto, è soprattutto la pietas. Il che fa particolare impressione proprio perché la pietas pare essere l'atteggiamento principale di Silone dinanzi al processo storico. Si vada a leggere *Uscita di sicurezza*, pur pubblicato inizialmente tra il

1949 e il 1950. Vale a dire in piena guerra fredda. Il che, allora, significava che lo scritto stesso non poteva non essere piegato ad essere strumento di guerra fredda. Si vedrà, comunque, indipendentemente dal condannato esito stalinista, quanto rispetto vi era in Silone per le esigenze di libertà, proprio di libertà, che si ponevano all'origine delle scelte di quanti erano diventati comunisti. Si vedrà anche l'intatta commozione provata dallo scrittore, e a tutti noi comunicata, nel riandare con la memoria alla propria giovinezza socialista e comunista. Si vada inoltre a leggere anche lo straordinario dialogo *La scuola dei dittatori*, del 1938, che metteva implicitamente in luce che si poteva essere compiutamente antifascisti solo volgendo le spalle alla tirannide stalinista. Si vedrà che anche in quest'opera vi è un passo in cui viene riconosciuta una potente carica ideale, e una disperata domanda popolare di giustizia, nelle ragioni profonde che, dentro la catastrofe morale e sociale della guerra, avevano messo in moto la



rivoluzione russa. Che era stata altra cosa rispetto alla rivoluzione bolscevica. Si confronti infine il nobile, generoso e tormentato antibolscevismo di Silone con l'anticomunismo fuori tempo massimo, e privo di pietas, e di vero dramma, oltre che del deuteragonista comunista, di tanti ex-comunisti odierni.

Pochi anni fa, com'è noto, è tuttavia comparso, su *L'Espresso*, a fianco del primo articolo su Silone informatore, un fotomontaggio con Silone vestito da fascista. Da allora, l'affaire non ha più conosciuto soste. I media si sono avviluppati allo scrittore antifascista e antistalinista. Oscurandolo. Gli stessi Biocca e Canali, gli scopritori delle informative, sono diventati una protesi dei media. Non ne escono più. Silone è la loro condanna. E la storia diventa un accumularsi aritmetico di ritrovamenti scabrosi. E, quel che più conta, come ha dimostrato al convegno il bravissimo Franzinelli, decontestualizzati e resi inadatti a provare alcunché.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

il libro

UN NATURALISTA TRA I SASSI E LE PAROLE

Gina Lagorio

Edoardo Grandi ha più o meno quarant'anni, ha girato il mondo, è un naturalista, dietro di sé ha buone letture e orizzonti esotici. Questo è il suo primo libro. Un esordio. Che si stenta a credere tale per alcune ottime ragioni. La prima è la qualità della scrittura che non ha eccessi di esigenze esistenziali da rovesciare come liberatorie sulla pagina, né incertezze formali. Grandi sa che cosa vuole raccontare e lo racconta, inventando e ricordando, senza tremori. La frase è nitida, la struttura narrativa chiara, la parola precisa. Per dire, a sé e agli altri, che cosa ha recepito delle esperienze vissute che gli si sono andate rivelando a poco a poco nella memoria in attimi epifanici, quel che erano all'apparenza e quel che schiudevano di non immediato, perché emblematici di un alcunché che non si può vivere e decrittare nello stesso tempo.

I sei racconti che fanno da altrettanti siparietti all'avventura letteraria di Grandi sono concrete rappresentazioni di momenti circostanziati, con temi e personaggi situazioni definiti, il che non permette affatto di classificarli come realistici: realistici sono i particolari, specie se nell'ambito della specifica cultura dell'autore per cui una pianta non è mai qualsiasi, ma quella unica pianta, e una roccia è quello che è perché le ere geologiche ne han fatto un tufo oppure un granito e Grandi ci vede ogni dettaglio «come l'illustrazione di un libro di minerali: i cristalli chiari del quarzo, le schegge nere e lucenti della mica, il rosa pallido dell'ortoclasio». E se in cielo si disegna altovolante un uccello, vi viene detto che si tratta di un falco o di un grifone.

Il nodo di fondo è lo stesso, duro scuro tormentoso: chi siamo tra gli altri, se la maschera che indossiamo ci permetta di sopravvivere davvero, se fuori del sociale una faccia pulita sia più idonea a farci tirare il fiato.

Fugge dal suo abito professionale il libraio Wirz che tra libri e motociclette ha allucinazioni che gli proiettano lontano la vita, «da famigliari odori di smog e di soffritto» a «profumo di canfora e cannella» a un'imprevedibile condizione di pace che è simile alla felicità. Un racconto-chiave sul senso del destino («una manciata di fattori scatenanti»? «una serie straordinaria di coincidenze»? «qualcos'altro che ignoriamo?»).

Wirz è un uomo in fuga e forse lo diverrà il cacciatore malgre il primo racconto di caccia *Il fischio del camoscio* e lo è il protagonista di *Sassi piatti* che sventole tutto e si ritrova nudo su una roccia dove «avverte un'aderenza totale fra carne e pietra».

Arriva a indossare l'identità di un altro il protagonista di *Spaesamento*. E in *Sento un fruscio* la magia della fuga e del mutamento tocca il mistero. La crisi d'identità investe il mondo dell'editoria in *Specchietto per allodole*, un gioco divertito e dissacrante la finzione letteraria, in cui è possibile spiegarne i molti che hanno nutrito le cronache, anche attuali, con denunce di plagii veri o montati ad arte, dai postumi di Montale alla sparizione di Salinger (al cinema nei panni di Forrester).

La vita è salda nelle mie mani o «l'ordine dei tasselli non era scelto da me, ma era già predisposto»? Questo il dilemma e quando qualche tessera non si incastra, vale rischiare con gli sport estremi, con la solitudine negli oceani, con l'arte che vuol dire non ciò che vede ma ciò che si sente? Le «piccole scosse elettriche di euforia» che il rischio regala sono un diversivo, non la risposta. Che forse non c'è e ciascuno si arrabatta come può tra i paletti che la storia - la sua - impone alla propria natura. Non so se Grandi sia un lettore di James Hillman, mi pare palese che lo sia di Chavvin, di Conrad e di Stevenson; quel che mi ha colpito è l'aver dato forma narrativa al suo rifiuto evidente della società così com'è, tecnologia e sociologia contrapposte alla natura, in un linguaggio ritrovato, fresco e suo, soltanto scavando nella propria vita. Succede ai naturalisti, e mi viene in mente lo humor di Enrico Alleva quando ci racconta i suoi incontri con gli animali.

Sassi piatti
di Edoardo Grandi
Marsilio
pagine 176
lire 24.000



Giordano Montecchi

Musica. maestri!

Cantare, suonare, ascoltare, fare Dalla vecchia educazione musicale a un nuovo modo di insegnare e di imparare a scuola

Stoccarda, Zurigo, Liverpool, Utrecht, Avignone, Copenaghen, eccetera. Immaginate di entrare in dieci abitazioni qualsiasi di ognuna di queste o altre città europee. Guardatevi attorno, le pareti soprattutto. Osservate quanti libri, quanti dischi, quante riviste vi si trovano. In parecchie case troverete un pianoforte, o magari un leggio aperto davanti a una sedia. Finito il giro, tornate a casa. Fate la stessa cosa a Roma, Milano, Foggia, Cagliari, Pordenone, o dove preferite. Cercate libri, dischi, pianoforti. Il sociologo storcerà sicuramente il naso di fronte a questo empirismo brado, eppure mi sentirei di scommettere sul fatto che nelle case delle nostre città le pareti risulteranno desolatamente sgombre rispetto a quelle dei nostri vicini d'oltralpe. D'accordo, il livello culturale non si misura a numeri, non dipende da quanti libri o giornali abbiamo letto o da quanta musica abbiamo ascoltato. Eppure la maggiore o minore dimestichezza quotidiana che abbiamo con gli strumenti della cultura qualcosa vorrà pur dire. Pertanto, in attesa che arrivi qualcuno a smentirci, diamo per acquisito che nelle case italiane i libri, i dischi e quant'altro siano merce piuttosto rara

(per non dire degli strumenti musicali, si tratti di pianoforti, chitarre, violini, sax). E, sempre provvisoriamente, traiamone pure un paio di conclusioni: che il livello culturale medio degli italiani è decisamente inferiore alla media dei vicini europei; e che da questo fatto derivano guai a non finire. A questo proposito stanno però succedendo cose importanti. Un paio di giorni fa Tullio De Mauro, Ministro della Pubblica Istruzione, ha firmato i curricula della nuova scuola di base. Nel giro di poco, una volta registrato dalla Corte dei Conti, il testo entrerà in vigore e da quel momento nella scuola italiana molte cose cambieranno, o meglio, cominceranno a cambiare,

anche per quanto riguarda la musica. Per questo, da mesi, il mondo musicale è in fibrillazione, tanto che la scuola - sia la scuola dell'obbligo sia i Conservatori - è diventata una sorta di scacchiera, di campo di battaglia. Musicisti famosi, uomini politici, intellettuali (da Abbado, a Pollini, a Luigi Berlinguer) hanno preso in mano la penna e si sono mobilitati in una sorta di battaglia per la musica, battaglia che è tutt'altro che finita. Tutti quanti hanno detto e ripetuto sostanzialmente una cosa: nella scuola italiana la musica è una Cenerentola, una situazione inaccettabile, cui bisogna porre fine, che stride con la realtà europea e le cui conseguenze avvilenti si misurano poi nel mondo degli adulti. Ma

siamo in Italia, e nonostante le altisonanti prospettive verdiane, se dite che a scuola bisogna imparare la musica per le stesse ragioni per cui si impara italiano, aritmetica e tutto il resto, vi guardano sorridendo: «musica sì, e magari perché non giardinaggio o origami?». Il punto è proprio lì: da generazioni nella cultura italiana è saldamente radicata l'opinione secondo cui la musica, e soprattutto il fare musica, è tutt'al più un accessorio, e non certamente una componente essenziale del bagaglio culturale di base di un individuo.

Ho davanti agli occhi il curriculum di musica (quello che una volta si chiamava «programma») previsto nella nuova scuola di base. È il risultato anche di quella mobilitazione cui già si è accennato e, nell'insieme, sembra aprire prospettive assai più favorevoli perché la musica sia finalmente qualcosa di più di una disciplina «ospite». Anche adesso la musica è prevista nella scuola, sia alle elementari, sia alle medie, rubricata come Educazione musicale. In teoria dunque i nostri ragazzi studiano musica per otto anni. È un periodo di tempo lunghissimo, eppure i risultati sono quelli che sappiamo, e si manifestano soprattutto in una sorta di sindrome allergica al flauto dolce e, più in generale, a tutto un mondo sentito come lontano ed estraneo all'idea di «musica» che, piaccia o no, i ragazzi maturano fuori dalla scuola.

La domanda è piuttosto cruda: davvero nella nuova scuola di base sarà possibile dare alla musica una dignità formativa e culturale di rango europeo? Se si scronano le attività e gli obiettivi ci si rende conto in effetti di un fatto abbastanza decisivo: nell'arco dei sette anni la «scoperta» del mondo sonoro si traduce in una serie di attività che mettono l'accento assai più che in precedenza sulla concreta pratica musicale: cantare (come sempre si è fatto, anche perché la voce è il primo strumento consegnatoci da madre natura), ma anche «eseguire semplici brani di musica d'insieme di generi, epoche e culture diverse» sia «a orecchio, sia leggendo». In parole povere, tenendo fermo quell'preziosabile richiamo a «generi, epoche e culture diverse» ai ragazzi viene chiesto di imparare a suonare insieme, a improvvisare, a inventare commenti sonori, a utilizzare tecnologie multimediali, ad arrangiare musiche preesistenti. Gli obiettivi sono senza dubbio auspicabili. Ma come più o meno diceva quello: se la legge è fatta, adesso bisogna fare gli italiani.

Vecchie strutture e pochi docenti: ecco perché nelle aule devono entrare anche i musicisti

La legge c'è, ora facciamo gli insegnanti

I nuovi obiettivi che la nuova scuola di base prevede per la musica sono effettivamente alla portata di un sistema che, al di là della buona volontà di chi vi opera, soffre di una congenita sindrome di inadeguatezza? Il testo della riforma non nasconde di certo il problema. Anzi lo individua in modo addirittura impietoso e predispone una serie di provvedimenti mirati a risolvere le questioni più urgenti. Tanto da far pensare che, al di là dei programmi di insegnamento, lo strumento essenziale della riforma sia la valorizzazione degli educatori. Proprio per questo è previsto un vasto piano quinquennale di riqualificazione e valorizzazione dei docenti. Gira gira, si finisce sempre lì: quando si tratta di rinnovare i programmi, il primo passo e il più complesso, è quello

di formare un corpo docente in grado di condurre in porto il rinnovamento. Nel nostro caso, trasformare i docenti in musicisti sarebbe forse simpatico, ma di certo poco realistico. Ci sono, è vero, gli insegnanti di educazione musicale delle medie, musicisti per lo più, ma numericamente insufficienti a coprire tutto il ciclo dei sette anni. Essenziale quindi è l'indicazione dell'impiego, a fianco dei docenti, di collaboratori esterni, vale a dire musicisti che dovranno però possedere anche «certificate competenze didattiche». La vera novità è proprio questa: l'ingresso dei musicisti nella scuola di base, per far sì che l'educazione musicale includa l'avviamento a una vera e propria pratica musicale amatoriale. Con un'avvertenza però, che suona come un ammonimento:

non semplicemente «musicisti», bensì musicisti qualificati anche come educatori. Il messaggio è chiaro: in Italia è tradizione disinteressarsi dal fornire ai musicisti una specifica formazione didattica, quasi che la musica si insegnasse da sé, scendesse dentro i cuori come lo Spirito Santo. Da alcuni anni esistono nei Conservatori i corsi di Didattica della musica: veri e propri corsi-cenerentola, destinati nell'opinione dei più a chi non potendo fare il concertista dovrà «assegnarsi» a insegnare. L'augurio è che questa riforma riesca nel miracolo di fare tabula rasa di questa mentalità scriteriata. Solo allora tutti quanti potremo fare musica fin da bambini: perché avremo finalmente trovato chi è in grado di insegnarcela e farcela amare.

g. m.